

VANITY FAIR.it

[MAGAZINE / INDIAS] 15.07.2016

Archivo General de Indias: The Ship

di Alessandro Baricco

Un giro a Mantova, con la scusa che di due installazioni sonore e visive di Brian Eno a Palazzo Té



Avevo una mezza idea di andare a camminare su queste passerelle di Christo, prima che le smantellassero, ma poi la mezza idea l'ha avuta anche un tale numero di persone che leggevo di tafferugli al casello autostradale – mi è sparita un po' l'ispirazione, detesto tutt'e due (i tafferugli e i caselli autostradali). Allora, in sostituzione, ho preso la macchina e **sono andato a Mantova.**

15 luglio 2016

Vanityfair.it

Pag 2/3

(Mantova è una città adorabile perché – anche perché – non si arriva in autostrada. Bisogna uscire a un certo casello e poi ti aspetta ancora un’oretta di statale, che è proprio una statale, non un’impersonale superstrada. Voglio dire che capita di dover andare a passo d’uomo dietro a un trattore che ti spolvera di paglia, e ai bordi della strada ci sono davvero quelle trattorie per cui un tempo valeva il nome di «Trattorie da camionisti». Ce n’è una abbandonata da decenni che è una meraviglia, ogni volta mi ripropongo di comprare il rudere, mettere un po’ a posto il piazzale e poi appendere un grande cartello: «Cercasi quelli che hanno mangiato qui. Un euro a ricordo. Due euro quando le storie sono d’amore».

Un’altra sfoggia, di fianco all’ingresso, in esposizione, un aereo, giuro, un vero vecchio aereo militare: punta la prua verso l’alto, come se stesse decollando da un momento all’altro, ma sono anni che lo fa e non decolla mai. C’è gente che vive, in quel modo: mi è accaduto di pensare che siano spesso più felici di me - Peraltro, la trattoria intorno aveva tutta l’aria, l’altro giorno, di aver chiuso. Non so. Peccato - Ah, quando tira il vento sbagliato, dagli enormi idranti che sventagliano i campi intorno alla strada, ti arriva l’acqua fino alla macchina. Talvolta è acqua mista a letame, una cosa deliziosa).

Insomma, sono andato a Mantova, e **la scusa era che a Palazzo Te c’erano due installazioni sonore e visive di Brian Eno.**

Non sto a spiegare chi è Brian Eno (Uno con un nome bellissimo a cui è venuto in mente che la musica potesse anche rimanere praticamente immobile ed esistere lo stesso. Con qualche correttivo a questa intuizione iniziale ha fatto musica che nessuno si sarebbe mai immaginato. Una volta ha detto: «Quel che volevo fare era rallentare la musica fino a farla diventare pittura». Nella storia della Musica sta all’estremo opposto di Rossini, l’inventore delle velocità sonora: stiamo parlando di due geni, per chiarire bene le cose).

Dicevo: si entrava in un’ala di Palazzo Te e **si finiva dritti dentro una musica di Brian Eno lunga una cinquantina di minuti (titolo: *The Ship*)**. Quando dico dentro, intendo proprio dire dentro. Archivio, deliziato, la spiegazione dell’autore:

«Ho avuto l’idea di fare una canzone in 3 dimensioni – una canzone in cui ci fosse la possibilità di camminare dentro, una canzone che potesse trasformarsi in una

15 luglio 2016

Vanityfair.it

Pag 3/3

sorta di scultura. Si tratta di alcuni altoparlanti, per mezzo dei quali possiamo fruire delle nostre esperienze musicali e che consideriamo normalmente oggetti neutrali. Ma ogni altoparlante è un tipo di voce e in questa installazione ho messo una vasta gamma di altoparlanti, quelli più grandi, più piccoli, quelli buoni, o cattivi, o quelli rotti, e cucito le diverse parti della musica per le loro particolari caratteristiche». Poi, lapidariamente ha anche aggiunto queste due frasi: «La canzone in sé affronta la morte. Quindi è un pezzo che riguarda gli altoparlanti e la morte». Incantevole.

Di fatto, io sono entrato nella sala, ho iniziato a camminare, poi a vedere nella penombra gli altri umani che muovendosi lenti abitavano quella canzone, poi a dimenticarli. Guardavo gli altoparlanti, e con particolare affetto quelli vecchi, che ronzavano un po', e avevano un suono perduto, come il perduto gusto di cibi rudimentali che mangiavo da bambino e non si usano più (latte condensato?). Poi mi sono seduto. Poi mi sono un po' sdraiato. Poi è passato del tempo, e dentro quel tempo io ero diverso, e per quanto mi secchi dirlo qui – cioè in pubblico, in una pagina con cui probabilmente pulirete tra poco la macchia di crema abbronzante finita sulla maglietta – quel che posso dire è che ero finito in un posto di me stesso in cui sarebbe stato estremamente disagevole, per chiunque, farmi del male. Se pensate a qualcosa di New Age, o a una qualche forma di viaggio spirituale, non è quello che volevo dire.

La stessa cosa mi può accadere guardando dormire una persona che amo, o sfiorando con le dita il dorso di una foglia tropicale. Un'altra frase che mi piace di Brian Eno è questa: «Io sono ateo». Lo è anche la sua musica, lo sono le sue idee. Voglio dire che sono fatte di materia, e sono fatte con le mani. Foglie tropicali e gente che dorme. Quel che ti può accadere se ti sdrai nella sua musica non è nulla di spirituale, credetemi. Non c'entra. È roba animale. È una cosa di cui è capace la nostra pelle, e per la quale non c'è bisogno di nessuna particolare dimensione spirituale. È un movimento animale, nient'altro. Stiamo respirando, tutto lì.

Ah: fuori, poi, c'era da vedere e sentire, nella notte, un'altra installazione, sempre di Brian Eno: spiace non avere più righe per parlarne. Ma si chiama *77 Million Paintings for Palazzo Te*. C'era un grande prato, e molta gente, sparsa un po' ovunque, a sentire e guardare. Respiravano.